

Murlo Cultura

Anno 13- n° 2(58/60 Sc)
Reg.Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo
MAGGIO 2010

NUMERO SPECIALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO PER LA FESTA IN COLLINA 2010
www.murlocultura.com

Festa in Collina: occasione d'incontro alla ricerca di valori dimenticati

"Feste di oggi e feste di ieri"

di Luciano Scali

Gli anni e le stagioni corrono veloci. Per i giovani il tempo non passa mai e quel che possiedono non li soddisfa; vorrebbero tutto e subito. Per i vecchi il tempo scorre troppo in fretta e si porta con se le residue speranze di potersi godere quel poco che gli è rimasto. Insoddisfazione quindi o ammissione inconscia di non sapere o aver potuto organizzare la propria vita? Chissà. Eppure ci sono cose indimenticabili, che riaffiorano da un passato lontanissimo e che per un attimo danno l'illusione di poter ritornare. Illusione, proprio come quella canzone in voga quand'ero giovane che nella melodia triste e romantica riusciva a far immaginare incontri e impossibili avventure. Anche le feste paesane che compaiono ovunque, sia sul filone di quelle esistite nel passato oppure inventate in epoca recente a beneficio del turismo, portano con se l'illusione che qualcosa possa accadere davvero. Confesso di essere uno che si aspetta sempre di ritrovare uno spunto capace di fargli ricordare qualcuna delle emozioni di allora.

.....
La festa paesana, a chiunque fosse dedicata, rappresentava un'occasione d'incontro, una ricorrenza che si ripeteva a scadenze fisse e dove lo stare insieme si concretizzava con manifestazioni popolari nelle quali ognuno cercava di dare il meglio di se stesso. Oggi esistono ancora queste feste ma nella maggior parte dei casi le finalità perseguite sono diverse. Spesso vengono fatte per raggranellare qualche soldo necessario a iniziative ritenute più importanti che, magari nulla hanno a che vedere con quanto veniva fatto in passato. Accade dappertutto: anche a Siena dove il palio, espressione più alta di unità e forza rionale non è più lo stesso e lo dico da senese, senza tema di smentita per avere assistito a quelli antichi, d'ante guerra. Prima era autentica sagra di popolo, serviva a grattare via vecchi rancori, a tenersi uniti poiché il paese o il rione altri non era che una famiglia allargata e ognuno sa bene che una famiglia è considerata tale purché sia veramente unita. Oggi ci sono i soldi a condurre la danza a fare in modo che le cose prendano la piega voluta, prima c'era il sentimento, l'orgoglio di appartenenza, la contrada, il paese e senza scimmiettare nessuno, ognuno cercava di affermare quello che era o sapeva fare. Discorsi da vecchio? Può darsi, ma soprattutto discorsi di contenuti ove le tradizioni contavano poiché rappresentavano l'identità del paese e i valori che la gente portava con se. La parola aveva il giusto peso ed una stretta di mano equivaleva ad un contratto. In certi casi anche il miscredente dava una mano affinché una festa religiosa potesse avere luogo e si svolgesse nel migliore dei modi, da poter essere ricordata.

Mi piacciono le feste di paese anche se all'ultimo momento faccio a meno di parteciparvi specie se non trovo la compagnia giusta che m'impedisca di pensare e mi faccia dimenticare le interminabili file di macchine parcheggiate a stringere d'assedio il luogo ove la manifestazione si svolge. Un tempo si giungeva a piedi, attraverso i viottoli nella macchia e anche da molto lontano tanto era forte il richiamo dell'evento. Molto è cambiato da allora e con le persone se n'è andata la memoria di un tempo e quanto resta è stato ricostruito sui racconti dei vecchi o guardando senza vedere, qualche foto d'epoca ridendo, magari dell'abbigliamento e degli atteggiamenti di allora che ai nostri occhi appaiono goffi se non ridicoli. E allora? Allora niente! E' il tempo che passa risucchiando con se uomini e cose e riesce solo a far vedere il buio che si trova di fronte a noi. Importante è che non venga meno la speranza e che compaiano di nuovo le condizioni per ricostruire un qualcosa in cui credere e riconoscersi; per trovare nelle ricorrenze nelle quali il paese si compatta, l'atmosfera di cui qualcuno racconta capace di riportare indietro nel tempo e far apparire magiche e irreali le ricorrenze di Pasqua, i Sepolcri e la processione del Venerdì Santo. Un motivo per stare insieme e scoprirsi diversi e semplici come le feste di allora! Sarà possibile? Chi lo sa. Per quelli del mio tempo non dovrebbe essere difficile anche se la gioventù è venuta meno, per i giovani non lo so; bisognerebbe solo che lo volessero... magari leggendo il raccontino che segue.

"Ma te l'immagini Beppe quale barbarie era quella ai tempi di Gesù, quando ti chiappavano uno che aveva combinato qualche cosa di grosso, o anche uno che dava noia colle sue idee un po'... diciamo: differenti e senza fare tante storie decidevano d'ammazzarlo imbullettandolo in croce?"

"Certo, non scherzavano mica! Anzi proprio per niente! Ma lo facevano anche per dare l'esempio, per far in modo di tenere la gente "al solco" e non fargli prendere idee troppo sovversive. Però a quanto mi risulta gli facevano anche il processo!"

"Bravo mira! A che serve, secondo te il processo se ormai hanno deciso di levarlo di torno? E' per buttare il fumo nell'occhi alla gente, per far vedere d'aver fatto le cose con tutte le regole...un modo corretto per far spari chi continua a romperti gli zibi-dei con la scusa di fallo apparir nemico di tutti e da tutti sentirsi dire d'esser stati bravi!"

"Come ora, allora!"

"Bravo! Proprio come ora! Magari, proprio come ora forse no perché la gente in croce ce la mettano solo in senso metaforico, non con le bullette. E poi semmai lo fanno ammazzà per benino e buttà nell'acido, o dagli foco, o saltà per aria co' una bomba in maniera da un ritrovallo nemmeno più! C'è poi chi dopo aver ammazzato qualcuno lo fa mangià dai maiali, ma inchiodà in croce proprio no!"

"Hai ragione Gigi, bisogna riconoscere d'esse migliorati parecchio col tempo perché prima erano cattivi davvero! Pensa al Venerdì Santo! Al condannato, dopo avergli dato un monte di botte gli facevano anche portà una croce che pesava un fottio per un durà fatica loro! Hai capito? Però era bella la processione del Venerdì Santo, con tutte le comparse, la musica colla banda e le finestre ammaiate! Te lo ricordi?"

"Cheddì me lo ricorderò? Laggiù... a Sant'Eugenia..."

Il Venerdì Santo nei ricordi di Luciano

Prima della guerra. Già, quegli anni ormai sfuocati agli occhi della mente conservano invece una miriade di dettagli d'avvenimenti da dare l'impressione di poterli rivivere ancora. Anni strani davvero, da apparire come una sorta di limbo ove si aveva la sensazione di osservare le cose come viste dal basso, quasi fossero sospese, e sulle quali non si dovesse intervenire in alcun modo forse percependo la fine di un'epoca felice e l'avvento di un futuro completamente diverso. Ci si divertiva con poco allora. Senza tanti giornali, radio o televisione la gente era meno frastornata, faceva i fatti propri per cercar di tirare avanti e sopravvivere. Le uniche notizie erano quelle riguardanti il rione, al massimo la città e quanto accadeva, per esempio, in Camullia era già cosa lontana, non ci toccava da vicino. Il mondo era ristretto, piccolo, fatto di semplici cose ove lo spazio per il divertimento, lo svago e la cultura era molto limitato. Anche per noi ragazzi tornati dalla scuola, il luogo naturale era la strada grande maestra di vita; lì s'imparava a socializzare e senza accorgersene si creavano le basi per solide amicizie, destinate a durare per sempre. Lì si formavano i caratteri e venivano fuori le attitudini di ognuno e, salvo casi inevitabili di sopraffazione, c'era la volontà di stare insieme, di cercare di fare e soprattutto d'imparare a cavarsela da soli. Se veniva combinato un guaio dovevamo scordarci la comprensione dai genitori, ma bensì aspettarci un supplemento di punizione poiché avrebbero solidarizzato con chi aveva subito il torto.

Ogni avvenimento al di fuori della solita routine giornaliera era considerato straordinario e così tutto quello riguardante la religione, dalla dottrina alla benedizione delle case, dalle esequie per un defunto ad un matrimonio o un battesimo o meglio ancora alle feste di Natale e di Pasqua. Quest'ultime poi erano il massimo con la benedizione delle case, la processione del Venerdì Santo, i Sepolcri, la Resurrezione con lo scioglimento delle campane, la benedizione delle uova ed il pranzo pasquale con le schiacciate fatte dalla mamma e dalla zia.

Proprio alla processione del Venerdì Santo a Sant'Eugenia sono legati tanti ricordi ancor oggi pieni d'incredibili emozioni.

Uscivamo di casa presto, appena fatta cena, con il cielo ancora chiaro. Correavamo "fuori porta" per andare a vedere gli addobbi e le "luminarie" approntate per l'occasione. La gente faceva a gara ad esporre alle finestre delle case i tappeti più belli oppure i pezzi di stoffa damascati guarniti con passamanerie e con nappe dorate.

Anche le botteghe esponevano il meglio di quanto avevano: il Riacci illuminava l'interno e poneva festoni d'alloro attorno alla porte d'ingresso e passandovi vicino eravamo investiti da una zaffata di odori di spezie, caffè, dolciumi e liquirizia assieme a quelli dei pesci marinati, delle aringhe, delle confetture aperte e del sapone di Marsiglia. Odori non più risentiti ma rimasti vivi nella mente al pari di una musica o di una scena di vita. Poi "Nosse" la macelleria per la strada dei Due Ponti con le vetrine illuminate e l'esposizione delle carni appese alle gancere addobbate di foglie verdi. Le mezzene di manzo e di vitello appartenenti alla stessa bestia erano tenute vicine per fare maggior scena e guarnite con rose rosse di carta capaci di toglier loro l'impressione della carne morta esposta. Il verde delle piante ed il rosso dei fiori trasformavano interamente il negozio conferendogli un'aria di festa contrastante in apparenza con il tema triste della Via Crucis evocato dalla processione. Solo dopo tanti anni ho capito il motivo festoso degli addobbi in una occasione triste come quella del Venerdì Santo che avrebbe dovuto indurre a rifuggire da ogni forma d'allegrezza e fatuità indirizzando i fedeli alla preghiera ed alla meditazione. La gioia stava nella certezza della Resurrezione del Figlio di Dio dopo il suo sacrificio, per sancire la redenzione del genere umano. Una cosa aveva la facoltà di restare maggiormente impressa nella mente: - l'illuminazione. Ottenuta con i lampioncini di carta colorata dalla foggia cinese veniva presentata sotto forma di corone, di festoni e di ghirlande poste dappertutto: attraverso la strada, attaccate alle porte delle abitazioni e dei negozi ed alle persiane delle finestre. Conferivano all'ambiente un aspetto incantato con il tremolio della fiamma della candela al loro interno. La gente pregava affinché non si alzasse il vento, noi ragazzi, invece ci speravamo in modo da assistere a qualche improvviso falò se la candela si rovesciava. Quando si faceva buio, verso le nove le strade erano tutto un pullulare di gente ansiosa di assistere alla processione. I più si erano portati da casa un lanternino di carta in cima a una pertica, una torcia o un cero con una specie d'imbutto colorato di "carta oleata trasparente" per proteggere la fiamma dal vento e le mani dalle gocce di cera bollente. Si sarebbero accesi al passaggio della sfilata prima d'accodarsi alla processione allungandone la fila. Per gli abitanti di Certosa, la processione vista dal Canto assumeva l'aspetto di un serpente di

fuoco, con la testa multicolore costituita dai figuranti e la lunga coda fatta da una moltitudine di puntini luminosi. Apriva la sfilata il gonfalone bianco sorretto da un uomo robusto, col palo tenuto con tutte e due le mani mentre l'estremità inferiore era infilata in un supporto di cuoio attaccato alla cintura. Due ragazzetti con una spolverina bianca stavano uno per lato reggendo i cordoni con le nappe, attaccati alle estremità del supporto trasverso del gonfalone. Erano preceduti da due uomini tutti vestiti di bianco ed un rosario alla vita, ognuno con una lanterna accesa posta in cima al palo. Seguiva il parroco di S. Eugenia con la stola viola pregando, affiancato da due chierichetti pure in preghiera. La banda comunale veniva subito dopo suonando una marcia funebre di cui ricordo benissimo la musica, senza riuscire però a trascriverla anche se da più di settant'anni il motivo mi risuona in testa. Poi venivano "le comparse": Soldati romani a piedi, con la sottana, lo scudo, la corta spada in pugno e l'elmo di cartone; quindi i Pretoriani, facili a riconoscere, perché sull'elmo avevano una specie di spazzolino rosso ed una mantellina pure rossa sulle spalle. Quindi c'erano i cavalieri con le lance, i sacerdoti con i libri sottobraccio e grandi copricapi, gli Apostoli spaventati e poi, portata a spalla: la statua distesa del Cristo morto seguito dalle Pie Donne piangenti assieme alla Madonna vestita di turchino.

Ai lati c'erano file di giovani con le torce accese, dietro invece veniva la massa delle persone accodatesi alla fine della processione. Al passaggio del Cristo la gente assiepata ai lati della strada faceva la genuflessione segnandosi e baciando preghiera, mentre noi ragazzi correvamo su e giù cercando d'accostarsi il più possibile ai soldati per poter marciare, magari per un breve tratto, assieme a loro sfoderando le nostre piccole spade di legno tenute nascoste fino a quel momento. Per pochi attimi "divenivamo loro", o meglio: quanto rappresentavano attraverso gli strani indumenti e le armi fasulle indossate. Ai nostri occhi avevano il potere di ricreare il tempo in cui gli avvenimenti erano accaduti davvero. L'immagine a grandezza naturale del Cristo morto, sembrava un vero uomo nella penombra surreale della sera e nel nostro immaginario ingenuo il sangue dipinto delle ferite continuava a scorrere lasciando cadere ipotetiche gocce nella polvere della strada. Le figure incappucciate, dette "Bobi neri" incaricate del trasporto ed appartenenti ad antiche confraternite di Misericordia, erano forse l'elemento più inquietante del corteo ed anche quello conferiva al tutto una reale tragicità. Nessuno riusciva ad identificare le pie persone sotto il macabro costume indossato al quale erano ricorse per poter svolgere in maniera del tutto anonima le loro opere di misericordia. La processione arrivava ai Due Ponti, e mentre il corteo faceva una conversione per tornare indietro, i soldati e la maggior parte delle comparse, banda compresa, faceva una sosta "rinfrescante" coi fiaschi di vino preparati da Romolo, in fila sui tavoli assieme a pile di bicchieri. Forse il significato vero della serata finiva lì.

Il ritorno non aveva più nulla di sacro e spettacolare. Chi portava il Cristo tornava indietro quasi di corsa assieme alla gente intenzionata ad assistere alle funzioni in chiesa. Giravano tutti per la scorciatoia di S. Eugenia quando arrivavano alle curve del Tondo. Se all'andata, ognuno compreso nella parte assegnatagli si adoperava affinché tutto apparisse il più possibile veritiero, al ritorno questo spirito era totalmente scomparso. Si aveva piuttosto l'impressione della fine di un assembramento di gente, la quale, "in ordine sparso" e con le comparse sudate e ormai mezzo svestite si avviava vociando e ridendo verso casa. Riapriva il vinaio vicino a Nosse e ... tutti i salmi finivano in gloria. Il prete di S.Eugenia, don Falciani, di solito così nero e burbero sprizzava di gioia in quell'occasione ed il suo vocione da orco sovrastava i canti delle donne e delle fanciulle al suo seguito. La Chiesa era piena fino all'inverosimile. Noi ragazzi non riuscivamo mai ad entrare contentandoci di correre su e giù per la scalinata sentendo in sottofondo i canti dei più fortunati accompagnati dal suono dell'armonium.

Chi l'avrebbe mai detto che una manciata di anni dopo, proprio su quelle scale avrebbero trovata la morte le sorelle Carreri, vittime del bombardamento assurdo del 23 gennaio del 1944.

.....
"Dev'esser stato bello quel tempo però! Ma la processione che fine ha fatto poi?"

La fine di tutte le cose che hanno fatto il loro tempo! Era bella perché esistevano le condizioni per farla apparire tale. Oggi sarebbe patetica e ci puoi contare, non ci andrebbe nessuno"

"Ma sei sicuro?"

"Certo! Come la morte! Oggi la gente vuole le emozioni forti, lo shok come si usa dire, e poi non crede più. Allora, nella miseria più nera quando nessuno poteva aiutarti a risolvere i problemi gravi della vita, c'era bisogno di raccomandarsi a qualcuno, a credere in qualcosa capace d'alimentare la speranza e la voglia di andare avanti. Oggi le parole come: sentimento, pietà o solidarietà non significano più gran ché, e poi..."

"E poi?"

"E poi a quel tempo non circolavano i soldi! Hai capito? I soldi! Tutto quanto veniva fatto coinvolgeva la gente, tutti ci si appassionavano grandi e piccini. Era una cosa seria poiché faceva parte della tradizione, si faceva da sempre. In quell'occasione i vecchi si rivedevano bambini, ritrovavano le persone con le quali parlare e, soprattutto ricordare. Era sentirsi vivi con la certezza di far parte di un qualcosa di grandioso e d'importante. Oltre alla memoria, custodiva i valori nuovi che di anno in anno si sommavano a quelli del passato per poter essere rivisitati e vissuti durante la ricorrenza successiva."

"E' vero. Però ti voglio fare una domanda: Se la rifacessero la processione a Sant'Ugenia ci andresti?" "Non lo so. Forse no."

"Me l'immaginavo, te sei come tutti gli altri, predichi bene e razzoli male dici: ma non fai. Ho già capito!"

"No! Te non hai capito. Per me la processione del Venerdì Santo ha la faccia della gente di allora, di quelli che non ci sono più, di quelli che ci credevano ed erano parte dell'avvenimento. Oggi avrebbe la faccia degli sconosciuti incapaci di assimilare una cultura del genere proprio per non averla mai né vista e né sentita. Avrebbe la faccia dei curiosi, delle macchine fotografiche e, probabilmente anche quella della plastica, del tecnicismo e delle insegne al neon. Non credo di potermi immedesimare nei fatti come facevo allora perché non rappresenterebbero un'eccezione, bensì storie ormai consegnate al folklore e ripescate per farle rivivere in qualche modo ad uso esclusivo dei turisti. Ma soprattutto non potrei farlo per un'altra ragione perché non potrei guardare gli eventi con gli occhi di allora, quelli della giovinezza e dell'innocenza."

Nel nostro territorio esistono luoghi con nomi incomprensibili. Tutti li conoscono ma ben pochi sanno il motivo per cui si chiamano così. La Festa in Collina è "Sagra di popolo" ove molte persone la considerano ancora come il mezzo per riallacciarsi a tradizioni antiche laddove stanno le radici della cultura della comunità. Ho ritenuto quindi giusto, se non doveroso, fare accenno a questi luoghi straordinari e misteriosi che appartengono alla nostra realtà quotidiana. Sarà un sistema interessante per scoprire assieme la loro breve storia riuscendo così a conoscere meglio il paese dove viviamo.

“ **TOPONIMI** “

di Luciano Scali

Vado di Pietromonti-Pietramonti: "Guado di Monte Pietro" Sulla via che per San Lazzarello conduceva a Lucignano d'Arbia, esisteva un guado sul torrente Stile ove, tra l'altro si effettuavano i controlli doganali. Il luogo si chiamava "la Dogana" e la strada per S. Lazzarello era conosciuta anche come "Strada de la Doghana". Essa saliva sul Poggio chiamato "di Monte Pietro" o "Pietromonte", da qui la possibile derivazione attuale di Pietramonti.-

Magnattaia: Dovrebbe derivare da "Magnatta" o "Mignatta": Sanguisuga (*Hirudo medicinalis*); piccolo verme della classe degli anellidi che nel passato era facilmente reperibile nei fossi, negli stagni e nelle zone paludose. Si riscontrava frequentemente nelle risaie rappresentando un vero tormento per le mondine che vi lavoravano alla posa a dimora delle piantine di riso. La sanguisuga, con l'apparato buccale munito di ventosa si attaccava alle gambe delle operaie suggendone il sangue. Fino ad epoca recente veniva usato in farmacia per procurare salassi su persone ipertese. Veniva procurato da persone che per ricavare qualche soldo, non esitavano a entrare scalze nello specchio d'acqua dove abbondavano per catturarle dopo che si erano attaccate alle loro gambe. Il luogo, preso come riferimento per definire i confini del Feudo ed oggi di difficile identificazione, può essere associato alle attuali risaie. La sanguisuga costituiva un serio pericolo per gli animali che, andando a dissetarsi, potevano ingerirne qualcuna.

Montegiugnoli: "Giugnolo" si diceva di quel frutto che arrivava a maturazione nel mese di giugno. Giugno era il mese dedicato a Giunone (Juno-Junonis); pertanto vi potrebbe essere una duplice interpretazione del nome: Come luogo dedicato in epoca remota a festeggiamenti dedicati alla Dea Giunone, oppure a quello più verosimile riferitosi a località ove esistevano piante i cui frutti giungevano a maturazione, appunto, in giugno.

Viamaggio: Località posta al confine nord della comunità di Murlo sulla via che da Casciano portava a Vescovado ed a Siena con inizio dalla via per Grotti in località detta di "Campo a Pavolo" dal nome del podere ora scomparso. Veniva usata dagli abitanti del Feudo per raggiungere le località indicate durante i periodi di piena dei fossi e torrenti in quanto non attraversata da alcun corso d'acqua. Trattandosi della principale via di comunicazione fra i due più importanti centri del Vescovado, era chiamata Via Major, nome che venne esemplificato nel tempo in quello più orecchiabile di Viamaggio.

Le Sedicelle- Sedicelle -La Salicella: Con tali nomi era solito indicare "strade selciate" (da Selce-pietra dura silicea) che per il solo fatto di essercene poche acquisivano una certa patente di unicità da essere facilmente identificate al solo nominarle. Da non confondersi con quelle solo massicciate; esse se ne differenziavano poiché le pietre usate presentavano una certa uniformità e quindi un certo pregio come quella che attraversa la frazione di Casanova di Casciano chiamata in origine: la Salicella.

Poggio di Fontazi: "Fontazzi", cioè "Luogo di sorgenti- fonti- fontacci- fontanili". La particolare natura del poggio degradante verso il Merse, con i suoi strati di terreno intramezzati da banchi d'argilla, favorisce lo scaturire d'innomerevoli sorgenti, da cui il possibile nome.

Costa al Bagno: Tale luogo, attiguo al precedente deve con tutta probabilità il suo nome dall'orientamento rivolto verso la zona attualmente adibita a risaia ove esistevano i "Bagni termali del Doccio".

Osteria del Doccio: Un'antica Osteria si trovava nei pressi dell'omonima sorgente d'acqua termale oggi purtroppo interrata. Il curioso nome dovrebbe prendere spunto dal canale a forma di "doccio" (o addirittura un doccia da tetto) che abitualmente veniva posto sotto lo zampillo della sorgente per evitare che anche solo una minima parte della preziosa acqua andasse perduta. Tali bagni segnavano il confine fra il Feudo ed il comune di Siena. Particolare curioso: detto confine passava proprio sul fabbricato dell'osteria che veniva così ad avere una stanza nel territorio del comune di Siena ed il resto in quello del Vescovado dando luogo a frequenti incidenti fra le due comunità date le particolari frequentazioni da parte di individui legati al contrabbando del sale.

Vado de la Magnana: Da "Magnanus": magnano- calderaio- stagnino, ovverosia colui che fabbricava e riparava piccoli utensili da cucina e da lavoro. Era una specie di fabbro ma a differenza di questi lavorava in prevalenza lamiere anziché barre o profilati metallici. Usava una piccola forgia a carbone e mantici per ravvivarla. Magnano era sinonimo di uomo piuttosto sporco, ma non in senso di sudicio, bensì di annerito e affumicato. Il nome riferito a quel luogo specifico deve forse attribuirsi alla presenza di un artigiano in prossimità del guado.

Poggiocasole: Da "Casula" o Casella intesa come piccolo appezzamento di terreno. Quindi: "Poggio con piccole caselle": a Poggio con piccoli appezzamenti di terreno appartenenti a proprietari diversi.

Poggio al Bù- Monte Bù- Poggio Abbù: Anche "Montebuio" per l'impenetrabilità del suo sottobosco. Sulle sue propaggini si trova infatti la Selva Buia: toponimo che avvalorava il precedente.

Fossato Maestro- detto Fossato Aloro: "Maestro" nel senso di principale, importante. "Aloro-Aulente" da Alore: Odore, ovverosia: "Fosso odoroso", profumato. La qual cosa fa venire in mente un ruscello delimitato da fiori e quindi pieno di profumi.

Vallino di Cuopri: Per "Vallino" deve intendersi una valle poco estesa da non confondersi con il "Botro" ove le pareti della valle sono molto ripide e scoscese. Per quanto si riferisce al nome Cuopri, deve identificarsi per Copoli, il poggio nei pressi del Villaggio di S.Giusto e che deve probabilmente il suo nome da "Cupile" con il quale in antico s'indicavano gli alveari. Quindi: "Vallino di Cuopri" potrebbe anche leggersi come "Vallatella degli alveari", luogo dove gli apicoltori dell'epoca portavano i propri sciami "in pastura" data la predisposizione del posto per accoglierli. *(Il seguito alla prossima Festa in Collina)*